

Emanuele Broccio

*Narrativa. La letteratura italiana al tempo della globalizzazione*, Presses universitaires de Paris Oues, 2014

Quali sono le forme e le modalità di rappresentazione del processo di globalizzazione in letteratura, e più specificamente in quella italiana? Quale la prospettiva del dibattito critico su questo aspetto? In che modo interagiscono artisti e scrittori con la nuova realtà globalizzata? Tendenze e gusti della globalizzazione hanno un ruolo nel processo di diffusione e nel successo di un testo? Esiste un contributo da parte della letteratura alla definizione stessa di globalizzazione?

Dedicato proprio alla *Letteratura italiana al tempo della globalizzazione*, l'ultimo numero di *Narrativa*, a cura di Silvia Contarini, Margherita Marras, Giuliana Pias e Lucia Quaquarelli, si interroga su tali questioni, e su molte altre. Il volume si inserisce all'interno di una riflessione critica sul rapporto dinamico tra la "produzione letteraria e artistica e le trasformazioni in corso in Italia e nel mondo", avviata dal CRIX dell'Università Paris Ouest Nanterre La Defense nel 2006. L'obiettivo è quello di superare molti limiti della critica italiana contemporanea, ma non solo, facendo varcare alla letteratura il confine viziato della autoreferenzialità per rintracciare al suo interno gli spazi in cui essa, al pari di altri campi del sapere, indaga e dà conto dell'attuale processo di globalizzazione.

A tal fine, peraltro, nei vari studi proposti, la ricchezza e la varietà di genere e di metodo del materiale bibliografico consultato, interiorizzato, e agevolmente funzionalizzato al discorso critico, costituisce quasi un livello a se stante di trattazione, un repertorio di consultazione con lo spessore di un sottotesto compiuto, che offre al lettore una serie di coordinate scientifiche sul fenomeno della globalizzazione le quali esulano da questioni esclusivamente letterarie. Le analisi, infatti, spaziando dal testo letterario a quello filmico, a quello ancora teatrale della scena contemporanea, mettono in luce dinamiche formali e di contenuto che decostruiscono puntualmente un certo immaginario di mondializzazione esaltata nei suoi effetti positivi di crescita e scambio, e lasciano emergere una mappa del malessere, connotata dalla resistenza dei particolarismi locali nel segno, spesso, di una conclamata conflittualità piuttosto che di un placito rapporto di assimilazione.

Il robusto dibattito teorico, sviluppato dagli studi di Cometa, Benevenuti, Milanesi, Somigli, Meneghelli e Quaquarelli, mette ordine nel tassonomico ventaglio di definizioni che descrivono la letteratura nell'era della mondializzazione, come nel puntuale intervento di Michele Cometa il quale, sottolineato il carattere di nomadismo insito nella letteratura, riparte proprio dalla *Weltliteratur*, illustrando il modo in cui essa ha attraversato, e continua ad attraversare, gran parte della teoria letteraria – specie di quella comparata – dal novecento fino ai giorni nostri,

proponendola dunque come una categoria tutt'altro che desueta. Strategicamente posto in posizione di apertura, questo studio rintraccia poi all'interno della *Weltliteratur* goethiana sei lessemi, che si offrono al lettore come chiave di accordatura di moltissimi degli studi successivamente presentati in fase analitica. Tra questi concetti chiave goethiani, Giuliana Benvenuti sviluppa quello di mercato, riflettendo sulla nuova condizione editoriale imposta anche agli autori italiani "chiamati a scrivere storie che possano circolare sia a livello nazionale sia a livello internazionale". Riprendendo le strategie formali con le quali, secondo Damrosh, gli scrittori oggi investono il testo letterario di una forma globale, tale dunque da imporsi all'attenzione di un pubblico internazionale, la studiosa ne offre una prova concreta attraverso una acuta disamina di *Gomorra* di cui viene rilevato soprattutto il carattere di "glocalismo".

È sul terreno sempre fruttuoso dell'indagine intertestuale che si gioca il confronto tra *Literature monde* e *New Italian epic* condotto da Claudio Milanesi. Prendendo in esame sia il manifesto sia il volume di *Literature monde* più tardi redatto da alcuni dei suoi firmatari, lo studioso enuclea alcuni punti di analogia con il protocollo italiano, come la necessità avvertita di un ritorno alla realtà e al suo referente, contro prospettive di indagine, tipiche di certo strutturalismo esasperato, che riducevano un'opera alle pure tecnicità testuali. Le divergenze con il caso francese osservate da Milanesi indicano, poi, nelle condizioni storico-culturali le ragioni del ritardo italiano su una riflessione di più ampio respiro sulla cosiddetta letteratura della migrazione, "una sfasatura cronologica, fra un fenomeno pienamente dispiegatosi e un fenomeno ancora immaturo, che pare giustificare il fatto che l'influenza di una letteratura scritta dai nuovi italiani non poteva essere rivendicata nella galassia cui Wu Ming poteva far riferimento per i precursori del ritorno del referente". La griglia teorica prosegue con due riflessioni sul concetto di modernismo che ne prendono in esame la genesi, il dibattito storiografico e l'ampliamento cronologico-spaziale cui la categoria è stata soggetta, fino a valutarne l'opportuno riutilizzo nell'epoca della globalizzazione. Nato proprio in seno al dibattito critico per indicare e descrivere una certa tendenza della letteratura, inizialmente inglese, e circoscritto per di più a pochi autori, il modernismo ha visto gradualmente estendere le frontiere del proprio territorio, fino ad includervi anche la produzione di autori italiani in un periodo compreso tra la fine del realismo ottocentesco e gli anni tra le due guerre mondiali.

Su questa scia si muove parte della scuola critica condotta da Luperini. Tuttavia, Somigli pur documentandone l'acume e riconoscendo la decisiva svolta impressa da questa scuola alla critica letteraria italiana del XX secolo, invita ad un approccio "soft" al modernismo: "ben venga l'articolazione di una linea modernista in senso restrittivo, inteso però come una delle possibili accezioni del termine stesso, al fianco di altre che rendano possibile quel dialogo con la letteratura globale auspicato dai promotori stessi dei nuovi studi modernisti". Anche Donata Meneghelli

denuncia l'instabilità storiografica del modernismo, e seppur d'accordo con la bibliografia più accreditata che ne sottolinea la funzione "transazionale e cosmopolita" muove al lettore una serie di perplessità rispetto alla rivendicazione italiana del termine, chiedendosi se sia "davvero un fenomeno di provincializzazione o piuttosto un esempio di neocolonizzazione". Si ridiscute allora il carattere di *global turn* enunciato da Prendergast, ridimensionandone la portata entro i limiti locali che il fenomeno modernismo descriverebbe, evocato dagli studiosi di Italianistica proprio in concomitanza con l'annuncio della fine del postmodernismo, circostanza che mette ulteriormente a nudo, nell'indagine di Meneghelli, la spinosa problematica della periodizzazione storico-letteraria.

Il quadro teorico si chiude con l'acuto contributo di Lucia Quaquarelli che, attribuendo ai movimenti messi in atto dalla globalizzazione la definitiva crisi dell'idea stessa di canone e tradizionale nazionali, identifica ed isola alcuni caratteri peculiari della letteratura mondiale. Il progressivo distanziamento dalla prospettiva eurocentrica, l'esistenza e l'isolamento di una serie di testi accomunati, sia a livello formale che tematico, dal carattere extraterritoriale, e la necessità di un nuovo approccio metodologico sono aspetti che in un reciproco rapporto di causa-effetto fanno auspicare come momento ineludibile quello "di ripensare la formazione dei nostri studiosi, di prevedere un allargamento delle competenze linguistico-letterarie [...] e anche, e soprattutto, prevedere aperture e passerelle tra le discipline letterarie e umanistiche, in modo che [...] il lavoro letterario sia anche un lavoro scientifico collettivo, di scambio e collaborazione".

In un ambito tematico già esplorato e dibattuto si muove Ugo Fracassa che, attraversando i modelli macrotestuali nella narrativa dell'Italia multiculturale, si occupa più specificamente di letteratura della migrazione, della quale, attraverso una significativa campionatura di testi – *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* di Lakhous, *Il profugo* di Tawfik, e *Milano, fin qui tutto bene* di Kuruvilla -, viene rintracciato come costante formale il riutilizzo della strategia a focalizzazione multipla, oggetto di sistematizzazione di alcuni ben noti saggi di Genette. Segno, poi, del processo di globalizzazione qui discusso, il modello della polifonica ripartizione del punto di vista narrativo viene identificato più nell'universo cinematografico che non in quello letterario, rafforzando implicitamente, oggi come mai, la necessità di una formazione multidisciplinare dello studioso di letteratura, tale da farlo muovere e orientare con disinvoltura nel nuovo clima di mondializzazione delle arti *tout court*. Anche lo studio di Margherita Marras indaga fin nei dettagli le dinamiche testuali di un'opera ascrivibile al ventaglio eterogeneo della letteratura della migrazione quale *Lampedusa Beach* di Lina Prosa. Evidenziata più volte la prossimità della letteratura della migrazione con quella postcoloniale, la studiosa esamina il testo dalla prospettiva dei *gender studies*, indicando nel binomio corpo/parola della protagonista due degli strumenti di cui si serve la scrittrice siciliana per imprimere nel suo dettato una protesta politica contro il sistema

occidentale. Attraverso un linguaggio denso, che evoca a tratti quello del testo analizzato, l'indagine illumina la valenza metaforica di una identità femminile negata nella descrizione del corpo della protagonista, e sottolinea anche il processo con il quale il Mediterraneo viene riscattato dal ruolo di urna funerea a favore di una connotazione "che punta alla soppressione del limite e a vanificare criticamente l'idea della marginalità come conduzione del centro, e quindi, ad azzerare ogni umana e politica imposizione differenzialista". Non sempre, tuttavia, autori italiani che scelgono gli immigrati come protagonisti dei loro racconti, riescono a *manovrare* modalità narrative che si snodano vicino ai loro protagonisti - senza però prendere la parola in loro vece, come è stato altrove osservato -, esplicitando attraverso il testo una precisa forma di impegno civile. Più spesso, anche in testi di notevole successo editoriale, la prospettiva adottata evidenzia il diffuso sentimento di paura ed ostilità verso gli "altri", mettendo in luce tensioni sociali che, seppur vecchie, sembrano riesplodere in tutta la loro pericolosità nell'epoca della globalizzazione, così come rilevano i contributi di Chu e Ross a proposito della rappresentazione del popolo cinese nella letteratura contemporanea. Focalizzando la propria attenzione su *La seconda mezzanotte* di Antonio Scurati, ma anche sull'editoriale giornalistico dello stesso autore, *Non voglio morire cinese*, Mark Chu sottolinea come il discorso dello scrittore, travalicando una critica alla società contemporanea, "oppone la civiltà europea alla barbarie cinese e contemporaneamente assegna ai cinesi il ruolo degli ebrei dell'epoca della globalizzazione". Anche *Storia della mia gente* di Edoardo Nesi, vincitore del Premio Strega nel 2011, mostrerebbe - nella accurata riflessione di Silvia Ross - gli effetti nefasti della globalizzazione, le zone d'ombra dei conflitti sociali tra comunità autoctone e migranti. Attraverso il sapiente utilizzo di determinate strategie retoriche, come la contrapposizione tra gli agi del passato e le difficoltà del presente, l'associazione della comunità lavorativa cinese alla sfera dell'abiezione, ed ancora un contrasto tra "noi" e gli "altri", secondo lo studioso il testo esplicita un atteggiamento eurocentrico che trova nei cinesi una sorta di capro espiatorio cui addossare le responsabilità della crisi economica, specie delle piccole aziende locali, suscitando quindi l'interesse empatico dei lettori, e sancendone il notevole successo.

Anche il teatro si misura con la globalizzazione, come in quello di tradizione yddish che Ilona Fried esamina attraverso la figura di un artista cosmopolita quale Ovadia. Rifacendosi soprattutto a *La grande utopia*, la studiosa seleziona con grande attenzione gli ingredienti costitutivi delle straordinarie performance di Ovadia, guidando il lettore in una profonda riflessione su un capitolo importantissimo della Grande storia del secolo scorso attraverso il punto di vista di un ebreo all'epoca della globalizzazione. Il *pastiche* linguistico, i giochi scenografici, il ricorso al *cabaret* sono solo alcuni degli elementi evidenziati e commentati da Fried di cui si serve il performer per raccontare la tragica epopea della entusiastica ascesa e del triste epilogo del sogno comunista

nell'Unione sovietica. È nell'umorismo di tipo ebraico, esplicitato nell'uso ricorrente delle barzellette, che la studiosa riconosce la tecnica di distanziamento con la quale si realizza la messa in scena di un racconto spesso tragico, senza che per questo venga meno il carattere ironico della *pièce*. Tuttavia, il teatro può anche essere luogo di negazione di una globalizzazione intesa nei suoi effetti positivi, mostrando invece la resistenza dei particolarismi locali, come avviene nei monologhi di Saverio La Ruina, tema di cui si occupa Anna Mirabella. Il teatro intimista del drammaturgo ed attore calabrese si fa depositario di esperienze storiche femminili, trasfigurate dalla memoria nella scarna messa in scena, attraverso un'azione essenziale, semplice, in cui l'attore maschio riabilita una soggettività femminile, storicamente negata, attraverso il recupero di "gesti appena abbozzati, scorie o residui di una cultura posturale caratteristica delle donne di un altro tempo, iscritti nella nostra cultura visiva". L'uso del dialetto, poi, nel cui sistema qualsiasi italiano, pur non comprendendolo del tutto, può tuttavia riconoscere i segni di appartenenza alla lingua "nazionale", rafforza la rivalorizzazione del carattere locale della cultura, opponendo l'archetipo e le tradizioni all'inarrestabile processo di mondializzazione.

Il fenomeno di "glocalizzazione", sotteso alla prospettiva di studio di molti contributi del volume, viene definito e discusso da Giuliana Pias in una brillante disamina testuale di *Cisàus* di Tore Cubeddu. Conducendo un'attenta analisi linguistico-concettuale, la studiosa ridiscute, sfumandola, l'apparente adesione del romanzo a una felice dimensione di glocalizzazione - così come indicherebbero alcuni segni testuali, a partire dal titolo - per inscrivere invece in un contesto di scontro tra la modernità e le tradizioni "di una società la cui chiusura, in fondo, risponde a una forma di avvedutezza, di profetica visione del male che si annida in tutto ciò che interviene a sconvolgere il secolare equilibrio dell'arcaica Barbagia". Esaminati i termini di questo insanabile dissidio che sostiene la narrazione, Pias individua nella chiusura della storia, che inneggia ai valori di un passato carico di grazia e saggezza, il sottile ma risoluto allineamento dello scrittore sardo ad una dimensione decisamente "no-glocal".

Un'attenta analisi critica viene poi condotta da Monica Jansen su una delle opere cinematografiche più discusse e controverse del presente: *Diaz. Don't clean up this blood*. Passando in rassegna l'accoglienza delle principali testate europee ed americane, e individuati i debiti tecnici con certa produzione cinematografica, la studiosa offre un riflessione sul concetto di realismo nell'opera filmica, servendosi di un parallelismo con il dibattito avviato in ambito letterario dallo scrittore e critico Walter Siti. Ribadendo la portata internazionale degli eventi del G8 italiano, Jansen, pur mantenendo una critica complessivamente elogiativa del film, sottolinea che "Vicari incarna, alla fine, uno sguardo nazionale sulla tragedia del G8, che vede l'Italia come il più viziato dei paesi dell'occidente e dunque come esemplare per la morte accidentale della democrazia". E

sempre gli eventi di Genova sono al centro del romanzo grafico di Christian Mirra, *Quella notte alla Diaz. Una cronaca del G8 a Genova*, e del romanzo a fumetti *Dossier Genova G8. Il rapporto illustrato della procura di Genova sui fatti della scuola Diaz* di Gloria Bardi e Gabriele Gamberoni, di cui Inge Lanslots svolge un'indagine comparativa. Soffermendosi sul differente uso delle tecniche grafiche, ma anche delle rappresentazioni dei personaggi e dei luoghi evocati, la studiosa cerca di valicare l'intento informativo dei testi per enucleare la "funzione morale nel senso che i romanzi impongono al lettore una presa di posizione".

Il volume prosegue con una serie di contributi che, attraverso approcci metodologici eterogenei, avviano una riflessione organica sulla produzione narrativa degli ultimi anni, scegliendo d'ora in poi scrittori italianissimi, per dirla con un'espressione coniata per marcare la differenza tra questi e gli autori invece relegati nella cosiddetta letteratura della migrazione. Relazionando due testi narrativi apparentemente lontani, *Bla Bla Bla* di Culicchia e *Di questa vita menzognera* di Montesano, Manuele Spinelli misura l'impatto della globalizzazione nell'universo creativo dei due scrittori. Se nel romanzo di Culicchia il fenomeno della mondializzazione implica un processo di omologazione visiva ed esistenziale delle masse cittadine, ridotte a frammenti corporei che vagano in città/non luogo che non offrono più coordinate di orientamento, e quindi nessun contributo ad un processo di riconoscimento identitario, nel testo di Montesano la globalizzazione annienta anche la dimensione temporale poiché "la storia perde ogni profondità e continua ad esistere solo come simulacro di se stessa". All'origine della perdita di identità in entrambi i testi, continua la studiosa, risiede la globalizzazione che "è al servizio di un potere forse più grande, dai contorni indefiniti ma da un nome preciso: il potere economico".

Considerati da Hanna Serkowska come "opere mondo", secondo la suggestiva definizione di Coletti, perché fruibili con un alto grado di riconoscibilità da tutti i lettori occidentali, i romanzi di Covacich sfoggiano il malessere esistenziale radicato di un'umanità ormai vittima della globalizzazione economica e culturale. Al potere inarrestabile del contagio *global* non viene contrapposto alcun margine risanatore, come se alle vite disumanizzate di questi protagonisti non restasse altro che arrendersi a ritmi e attitudini patologici, indotti dalla contemporaneità mondializzata. In tal senso, anche attività ricreative come lo sport vengono private della loro funzione benefica e vitale, ed abbassate al livello di un attraversamento del dolore fine a se stesso, o forse sono "quel moralismo e quella vitalità infetta che ci fanno cercare la spiegazione e il senso della vita proprio in queste anomalie".

Ma la globalizzazione è anche, e soprattutto, responsabile di un radicale mutamento delle regole economiche, innescando meccanismi di crisi finanziaria che scuotono fino a decomporlo il quadro produttivo di uno stato. Di queste tendenze si fa portavoce, denunciandole, una certa

produzione letteraria degli anni zero, indagata da Claudio Panella che interpreta la perdita del lavoro, la conseguente delocalizzazione, l'incontro-scontro con una competenza internazionale globalizzata e spietata, come alcuni dei segni di uno "spaesamento identitario" che percorre l'immaginario letterario, confermando anche nella dimensione finzionale osservazioni espresse in merito da studiosi di altre discipline.

In un saggio elegante, che misura ancora le modalità attraverso cui la letteratura si relaziona ai processi socio-economici della globalizzazione, Martine Bovo analizza le contraddizioni della scrittura di Walter Siti, illuminandone le zone d'ombra. Annunciato come uno spartiacque all'interno del macrotesto autoriale, *Il canto del diavolo* delude da subito questa aspettativa nella disamina della studiosa la quale individua una serie di segni testuali che lo pongono invece in una situazione di continuità con la trilogia che lo aveva preceduto. Divisa cronologicamente in due sezioni, l'opera in quanto reportage fallisce il proprio intento, mancando la scoperta dell'anima di Dubai, malgrado i buoni propositi e i toni ottimistici del Siti personaggio. Ciò che Bovo mette a nudo del testo è l'impatto di una realtà inscritta nella cifra "della malattia, del bestiario mostruoso e del gioco" che trasforma "il paese visto in un *haut lieu*, la realizzazione suprema della post-realtà, figlia della globalizzazione e del consumismo". Simili ai non luoghi nell'accezione ritseriana, gli Emirati Arabi Uniti non permettono al personaggio di spezzare la crosta del luccicante neoturismo per lasciargli penetrare la loro storia culturale. Le digressioni fantasiose, allora, svelano l'intenzione dell'autore di "contrapporre il silenzio di un'esperienza interiorizzata e sofferta al rumore assordante dei reality show per ribadire che egli crede nella capacità della scrittura letteraria di indagare la realtà, di analizzarla, di essere insomma uno strumento conoscitivo per interpretare il mondo".

E sempre Siti è al centro dell'intervento di Alberto Casadei che torna ad occuparsi dello scrittore vincitore del Premio Strega attraverso l'analisi del suo ultimo libro, a metà strada tra il saggio ed il romanzo, *Resistere non serve a niente*. Secondo lo studioso, che orienta la sua lettura seguendo i principi del saggio *Il realismo è l'impossibile* che Siti pubblica in concomitanza del romanzo, l'autore "colloca nella prospettiva della globalizzazione il mondo del suo personaggio omonimo". Rintracciando poi nella discorsività testuale sitiana una serie di ipotesti che esulano da quelli esplicitamente evocati dallo scrittore, questo studio tende a ricostruire il modo in cui "Siti costruisce un mondo possibile che vuole comunque enunciare i cambiamenti che la globalizzazione sta generando nella nostra percezione di ciò che, al fondo, è semplicemente il senso del vivere". Attraverso un modello analitico complesso e colto che integra la prospettiva di indagine con il valore aggiunto degli studi di tipo cognitivo, Casadei conclude che "la nuova narrativa può reagire con un montaggio sempre più complesso, googlista e intermediale, tale da produrre un'ipotesi di

esperienza specifica del mondo che inglobi la maggior varietà possibile, senza presupporre un'Apocalisse sia pure salvifica”.

La riflessione su Siti si conclude con il contributo di Davide Luglio che concede ampio spazio ad una riflessione sulla nota distinzione pasoliniana tra la comunicatività e la espressività linguistiche, valutandone un cinquantennio dopo le implicazioni letterarie all'epoca della globalizzazione. Obiettivo dello studioso è “dunque la verifica dell'eventuale attualità, della pertinenza, oggi, dell'ipotesi pasoliniana [...] nella sua duplice dimensione linguistica ed estetico-politica”. E dopo aver precisato, confrontandola con altri studi critici, la valenza del discorso pasoliniano, Luglio conclude che i segni della sopravvivenza della espressività in letteratura non vanno rintracciati nella lingua o nello stile ma nel pensiero dell'autore, nella sua “elaborazione di strumenti di distanziamento critica e conoscitiva”. Siti avrebbe raccolto, insomma, l'eredità pasoliniana ibridando i suoi romanzi con le modalità saggistiche, e ritagliando uno spazio alla dimensione della espressività esibita dall'interno di quella della comunicatività di cui lo scrittore mostra di conoscere e manovrare le regole di funzionamento.

Quasi in chiusura, Laurent Lombard richiama l'attenzione sulla complessità semantica sia della globalizzazione sia della letteratura, tanto da auspicare un utilizzo al plurale dei due termini. All'interno del movimento di mondializzazione, il critico discute il fenomeno della “ipercategorizzazione” che appiattisce il panorama letterario in semplificazioni di comodo dentro le quali gli scrittori sono costretti dai criteri produttivi di vendita e successo di un testo a sposare la causa della omologazione narrativa. Il ritorno della realtà nella rappresentazione letteraria rischia infatti di appiattire l'urgenza della propria portata dietro testi ideati e scritti per un pubblico *global* che ne assicura un sicuro esito, riducendo un'opera letteraria a prodotto commerciale. Profondo conoscitore dell'opera omnia di Antonio Moresco, Lombard mette a fuoco, attraverso i romanzi e le interviste dello stesso scrittore, i luoghi testuali in cui si annidano l'insofferenza ma anche la tenace resistenza dell'autore verso dinamiche editoriali che ne hanno per lungo tempo osteggiato la pubblicazione. La prospettiva interessante di analisi qui proposta lascia emergere dalla scrittura di Moresco una visione del mondo verticale che attraversa la materia incandescente della realtà senza chiuderla dentro categorizzazioni e formule oppostive tipiche della orizzontalità, in un “viaggio di (r)esistenza, sospeso tra sogno e realtà, tra reale e irreale, e cioè una costruzione che fa da ponte tra il nostro (fini)mondo globale e creato e immobilizzato e incendiato, e un mondo infinito, increato, in movimento, di e verso una libertà assoluta”.

Chiude il volume il contributo di Stephnie Laporte, con il quale viene identificata la tendenza della letteratura contemporanea ad esprimersi nella forma del frammento, riconducibile non solo al racconto breve – un fenomeno certamente non nuovo nella tradizione letteraria-, ma anche alla

scrittura collettiva, ed in genere alla tendenza diffusa di affidare l'istanza narrativa ad un sistema corale. Rifacendosi alle riflessioni critiche di Vassalli, la studiosa spiega che la genesi dell'impiego di tali modalità è da ricercare nel bombardamento continuo di informazioni ed immagini cui siamo sottoposti dalla globalizzazione. Il racconto frammentario, allora, si prospetta come una sorta di reazione grazie alla quale gli scrittori possono riappropriarsi di una realtà fluida, ricostruendola pezzo per pezzo.

Il volume offre davvero una panoramica essenziale e, insieme, generosa della relazione tra la letteratura e la globalizzazione. I contributi, qui brevemente rivisitati, valutano il confronto dinamico tra queste due categorie sia dalla prospettiva teorica sia da quella analitica, costruendo insieme ad altri studi, come quello di Ceserani, una tradizione meritevole di attenzione perché orientata, nelle sue molteplici sfumature, verso il fenomeno più nuovo del panorama artistico italiano. Tuttavia, il merito della raccolta di questi studi va ben oltre quello implicitamente annunciato nel titolo, perché discutere criticamente di letteratura all'epoca della globalizzazione avvia contemporaneamente una riflessione più ampia e tentacolare su tematiche quali, ad esempio, il (nuovo) processo di costruzione identitaria, il ruolo e la funzione degli scrittori della migrazione, oltre naturalmente ad un'indagine di rilievo sul modo in cui si esprime l'immaginario letterario sul *topos* del multiculturalismo.

A lettura completata se ne ricava l'impressione che più che la dimensione globale sia quella globale ad imporsi come spazio privilegiato dell'universo creativo degli autori indagati, così come sottolineato nella chiara introduzione.

Segno della cura con cui questo numero di *Narrativa* è ideato e edito è la strategica disposizione degli studi critici ospitati che si susseguono ora accostati per il genere che caratterizza l'oggetto di studio di volta in volta investigato, ora per le tematiche in essi affrontate, marcando un *continuum* logico che aiuta il lettore ad orientarsi nella vasta eterogeneità dei saggi proposti. Punto di forza di questo lavoro, la diversità/varietà delle prospettive metodologiche utilizzate che coglie l'anima della produzione artistica contemporanea, innescando nel lettore il bisogno febbrile di consultare in prima persona il materiale esaminato. Dal modo in cui questi studiosi si dedicano ad una questione tanto spinosa emerge, non ultima, la necessità di rivedere e svecchiare il modo stesso di pensare la letteratura, e per farlo, come osserva nella *Presentazione* Silvia Contarini, rifacendosi a uno dei lavori del volume, "più che alla realtà e a chi la racconta, occorrerà rivolgersi all'immaginazione, a quei creatori che hanno la capacità e la forza di reinventare il mondo e figurarsi spazi di (r)esistenza".